

liberamente

Juan José Saer

L'indagine

Traduzione dallo spagnolo (Argentina)

di Gina Maneri



LA NUOVA FRONTIERA

Dello stesso autore:

Cicatrici

Il testimone

Le nuvole

Glossa

Il fiume senza sponde

L'occasione

Titolo originale: *La pesquisa*

© Herederos de Juan José Saer

c/o Guillermo Schavelzon & Asoc., Agencia Literaria

www.schavelzon.com

© La Nuova Frontiera, 2025

Via Pistoia, 7 - 00182 Roma

www.lanuovafrontiera.it

Opera pubblicata grazie al Programma “Sur” di Aiuto alle Traduzioni
del Ministero degli Affari Esteri della Repubblica Argentina.

Obra editada en el marco del Programa “Sur” de Apoyo a las Traducciones
del Ministerio de Relaciones Exteriores y Culto de la República Argentina.

Progetto grafico di Flavio Dionisi

Illustrazione in copertina © Beppe Conti

ISBN 978-88-8373-493-9

A Ricardo Piglia

Laggiù, invece, a dicembre la notte arriva presto. Morvan lo sapeva. E a causa del suo temperamento e forse anche del suo mestiere, quando tornava dopo pranzo all'ufficio speciale in boulevard Voltaire, al terzo piano, si metteva quasi subito a scrutare inquieto i primi segnali della notte attraverso i vetri gelati della finestra e i rami dei platani, lustri e spogli in contraddizione con la promessa degli dèi, ossia che i platani non avrebbero mai perso le foglie, perché era stato sotto un platano, a Creta, che il toro di un bianco intollerabile, con le corna a forma di mezzaluna, aveva com'è noto usato violenza, dopo averla rapita su una spiaggia di Tiro o di Sidone – il succo non cambia –, alla ninfa terrorizzata.

Morvan lo sapeva. E sapeva anche che all'imbrunire, quando la palla di fango antica e logora ostinandosi a girare allontanava dal sole il punto in cui si agitavano lui e quel luogo chiamato Parigi, privandolo della sua luce sdegnosa, sapeva che a quell'ora l'ombra che inseguiva da nove mesi, vicina eppure inafferrabile, esattamente come la propria ombra, era solita lasciare la soffitta polverosa in cui sonnecchiava preparandosi a colpire. E l'aveva già fatto – tenetevi forte – ventisette volte.

Laggiù la gente vive più a lungo che in qualsiasi altro punto del pianeta; si vive di più se si è francesi o tedeschi che africani e, se si è francesi, si vive di più, a quanto pare, se si abita in città che in campagna, e se si abita in città – sempre secondo le statistiche – si vive molto di più se si è parigini che di qualsiasi altra città, e se si è parigini, si vive molto

di più se si è donne che se si è uomini – e qualcosa di vero in tutto questo ci dev'essere, perché a Parigi abbondano le vecchiette, nobili, borghesi, piccolo borghesi o proletarie, zitelle rinsecchite o donne libere che sono invecchiate decise a non perdere la propria orgogliosa indipendenza, vedove di notai o di medici, di commercianti o di conducenti della metropolitana, ex fruttivendole o insegnanti di disegno o di canto, scrittrici ancora in attività, immigrate russe o californiane, vecchie ebreë sopravvissute alla deportazione e addirittura ex *cocotte* costrette a ritirarsi da un censore più severo del buoncostume, cioè il tempo: la luce del giorno le vede ricomparire ogni mattina, tutte in ghingheri o coperte di stracci, secondo la propria condizione, intente a studiare con aria dubbiosa gli scaffali multicolori dei supermercati o, se fa bel tempo, sedute sulle panchine verde scuro delle piazze e dei viali, sole e rigide oppure impegnate in animate conversazioni con qualche altro esemplare della loro specie, o nell'atto di distribuire briciole ai piccioni, un gesto ormai immortalato nelle cartoline; al mattino, in primavera, è possibile scorgerle mentre, affacciate alla finestra di un quinto o sesto piano, in vestaglia, il busto proteso nel vuoto, annaffiano con dedizione i gerani fioriti. All'interno degli stabili le si vede salire o scendere le scale, lente e caute, con la sporta della spesa o un barboncino nervoso, bambinesco e un po' ridicolo in braccio, del quale parlano a volte con qualche vicino ricorrendo a una terminologia psicanalitica che nessuno psicologo si azzarderebbe a impiegare per un essere umano. Quando sono troppo vecchie, l'ospizio o la morte le tolgono dalla circolazione, senza tuttavia che il loro numero diminuisca, perché dopo il lasso di tempo irrealmente troppo lungo che chiamano vita attiva, e dopo aver seppellito tutti i loro amici e parenti, nuove leve di vedove, divorziate e zitelle vengono a occupare i posti vacanti, incoscienti o rassegnate.

L'ostinazione a restare in vita, ancora più misteriosa del concorso di circostanze che ha messo in funzione il mondo

e più tardi ha portato loro – e anche noi – in quel mondo, le deposita in minuscoli appartamenti, pieni di carabattole e centrini, di tovaglie ricamate prima della seconda guerra mondiale e tappeti logori, di mobili di famiglia e bauli, di armadietti zeppi di medicinali, di posateria del secolo scorso e foto ingiallite alle pareti e sul marmo dei comò. Alcune vivono ancora in famiglia, ma per la maggior parte non hanno più nessuno oppure preferiscono vivere sole: d'altra parte le statistiche – voglio che sappiate subito che questa è una storia vera – hanno dimostrato che, a qualunque età, le donne in generale sopportano meglio la solitudine e sono più indipendenti degli uomini. Fatto sta che sono tantissime, e anche se le statistiche dimostrano altresì, sempre in generale, naturalmente, che i ricchi vivono più a lungo dei poveri, ce ne sono di tutte le classi sociali, e benché gli abiti che portano e i luoghi in cui vivono ne rivelino origine e mezzi, tutte hanno dei tratti in comune tipici del loro sesso e della loro età: il passo lento, le mani rugose solcate da vene scure, la dignità leggermente artritica dei gesti, la malinconia evidente degli inconcepibili giorni finali, gli organi rallentati e i riflessi indecisi e senili, per non parlare delle operazioni multiple, cesarei, estrazioni di denti e calcoli, mastectomie, raschiamenti e asportazione di cisti e tumori, o delle deformazioni articolari, dei disturbi neurologici, della cecità progressiva o della sordità totale, dei seni flosci e vizzi e delle natiche cadenti, e per finire, della leggendaria fessura che espelle, letteralmente, non solo l'uomo ma anche il mondo, il taglio roseo che si secca, si socchiude e si addormenta.

Ma se la notte le inghiotte, alla luce del giorno, come si diceva, ricompaiono, e quelle che non si sono lasciate consumare dallo sconforto, la miseria, le illusioni perdute, la tristezza, sbocciano a metà mattina con i loro cappellini passati di moda, i cappotti austeri, le discrete pennellate di fard, e trottano con i loro barboncini o scendono cinque o sei piani di scale per andare a comprare il cibo per i gatti, il mangime

per il canarino o il settimanale con tutti i programmi tivù, o magari, perché no, per andare al ristorante, che lasceranno nel primo pomeriggio per fare visita a un conoscente in ospedale, o più probabilmente un salto al cimitero a pulire la tomba di qualche parente, diventate quasi, da materia che erano, simbolo, idea, metafora o principio.

Sono davvero un elemento tipico di questa città, un esempio di colore locale, come il museo del Louvre, l'Arco di Trionfo o i gerani sui davanzali delle finestre alla cui esistenza, bisogna riconoscerlo, contribuiscono più di chiunque altro, con i loro piccoli annaffiatori di plastica o le loro caraffe di acqua del mattino. Forse come premio per la fatica di preservare e anzi moltiplicare uomini e mondo nell'intrico delle loro bramate viscere, o per puro caso, per una combinazione aleatoria di tessuti, sangue e cartilagini, a molte donne è stato concesso di persistere un po' più degli altri, ai margini del tempo, proprio come quelle anse dei fiumi in cui l'acqua ristagna e sembra ferma e liscia grazie a una forza invisibile che frena la corrente orizzontale, ma tira inesorabile e verticale verso il fondo.